

REFERENDUM/I

## L'UNICO STRUMENTO NELLE MANI DEL POPOLO

di MASSIMO TEODORI

**E**ra prevedibile che la brigata referendaria riunita l'altro giorno a Roma per patrocinare l'abrogazione della quota proporzionale del sistema elettorale per la Camera dei deputati fosse giudicata variopinta. Ma vediamo il significato che può assumere questa iniziativa nella politica italiana d'oggi astraendo dagli schieramenti pro e contro. Il fronte referendario, del resto, non potrebbe essere definito altro che raccogliaccio vedendo sotto le stesse bandiere l'antico se pure sfortunato referendario Mario Segni e il campione della demagogia populista Tonino Di Pietro, l'autentico liberale Antonio Martino e l'ondivago segretario dei Ds Walter Veltroni neoconvertito alla causa, il leader della destra Gianfranco Fini e Romano Prodi che spera di vendicare l'onta della sua defenestrazione, il polista Pierferdinando Casini che vuole compattare il centrodestra e il verdastro Ermete Realacci che spera di mettere in pista le Centocittà.

Superata la Cassazione, il referendum si trova ora al vaglio della Corte costituzionale che tra qualche settimana deciderà se respingerlo o ammetterlo. Non è difficile ipotizzare che, se sarà bocciato, la stagione delle riforme si arresterà forse per sempre

e forte sarà la spinta a tornare a qualche forma di proporzionale con la relativa frammentazione partitica. Se invece sarà ammesso gli italiani potranno votare a primavera, dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, per dire se vogliono, come certamente vogliono, un sistema maggioritario per le elezioni parlamentari. Ma oltre all'effetto specifico sulla legge elettorale, a me pare che il referendum assuma un importante valore simbolico. È l'ultima possibilità che il Paese possa esprimersi per tenere aperta la stagione delle riforme politiche e istituzionali. Se guardiamo agli anni passati, ci si accorge che è rimasto ben poco di tutto il fervore riformatore che prometteva un'Italia più moderna, un governo più efficace, uno Stato più democratico e un ruolo per i cittadini meno da sudditi. L'unica innovazione sopravvissuta è la riforma parziale in senso maggioritario della legge elettorale ottenuta nel 1993 per via referendaria, mentre perfino la parallela abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti è stata ribaltata con l'imbroglio del quattro per mille. Stando così le cose, non è da sottovalutare la crisi di sfiducia che attraversa il Paese. Quando per anni una classe dirigente parla di riforme e nulla ne viene fuori, il senso di malessere ri-

schia di dilagare senza limiti. Si diffonde la sensazione che i cittadini siano chiamati a pagare sempre più tasse senza essere rappresentati nei centri nevralgici dello Stato. L'astensionismo diviene un fenomeno non più passeggero, casuale e relativo solo alle elezioni locali, ma un atteggiamento stabile con chissà quali conseguenze.

Questa situazione è da fine delle ideologie, delle idee e dei valori politici ma non a vantaggio di obiettivi concreti, cosa che sarebbe positiva in un paese digiuno di pragmatismo, bensì del trionfo di nuovi e vecchi imbonitori che ai vertici dello Stato vendono tappeti e recitano omelie. Aumenta il numero di quanti hanno sperato che l'Italia entrasse a pieno titolo nel novero dell'Occidente libero e democratico, e che oggi non sanno a che santo votarsi.

È per questo che bisogna sperare nel referendum che, non a caso, la maggioranza della Corte Costituzionale allineata sulle posizioni della sinistra cattolica e del postcomunismo farà di tutto per bloccare. Il referendum, è bene ripeterlo, non è la panacea e neppure la soluzione perfetta per un sistema elettorale atto a produrre un Parlamento decente e un governo efficiente. Non è nulla di tutto questo: ma è quel poco o quel tanto che oggi resta a disposizione dei cittadini per farsi sentire, per parlare, per non essere relegati al ruolo di spettatori passivi e rassegnati. Ed è già molto.

In altri tempi qualcuno avrebbe detto che occorre turarsi il naso senza curarsi delle cattive compagnie e mangiare la minestra che c'è. Il referendum è oggi l'unico gioco che valga la pena di essere giocato se vogliamo non rassegnarci alla restaurazione del vecchio parlamentarismo e della loggo partitocrazia.

" Il Giornale "

23/dicembre/1998

8c